Rovesciato il regime del presidente Uld Daddah

Colpo di stato in Mauritania I militari prendono il potere

Non c'è stata resistenza - Positive reazioni del Fronte Polisario - Preoccupazioni in Marocco e in Francia per i possibili sviluppi nel Sahara occidentale

ROMA — Un colpo di stato in Mauritania ha rovesciato ieri il regime del presidente Mokhtar Uld Daddah, ininterrottamente al potere fin dalla indipendenza del paese nel 1960. Un «comitato militare di risanamento nazionale» che ha preso tutti i poteri, ha annunciato l'arresto del presidente, lo scioglimento del governo, del parlamento e del partito unico mauritano. Il colpo di stato è avvenuto senza spargimento di sangue. Secondo notizie di fonte diplomatica a capo del comitato militare è il colonnello Mustafa Uld Salek che nel marzo di quest'anno era stato nominato capo di stato maggiore dell'esercito.

La notizia del colpo di stato è giunta come una bomba alla riunione dell'OUA a Khartum, dove si attendeva l'arrivo del presidente mauritano per partecipare all'imminente vertice dei capi di stato africani. La Mauritania è infatti uno dei paesi chiave per il conflitto in corso nel Sahara occidentale, che coinvolge, direttamente il Marocco e la Francia; ed è questo uno dei temi che nella capitale sudanese è all'ordine del giorno della riunione preparatoria che si svolge in questi giorni e alla quale partecipano i ministri degli esteri di una cinquantina di paesi africani.

Spartitasi con il Marocco il territorio del Sahara occidentale nel 1976, dopo la partenza delle truppe coloniali spagnole, la Mauritania di Uld Daddah aveva chiesto lo scorso anno l'intervento militare della Francia per far fronte ai guerriglieri sahraui del Fronte Polisario che dal 1973 lottano per l'indipendenza dell'ex colonia spagnola e che godono di appoggi e simpatie anche all'interno della popolazione mauritana in grande maggioranza arabo berbera.

Nonostante la presenza in Mauritania di circa 10 mila soldati marocchini, di varie centinaia di «cooperanti» e consiglieri militari francesi e i frequenti interventi dell'aviazione militare francese (dalle vicine basi in Senegal) Uld Daddah, non era riuscito a riprendere il controllo di vaste zone del paese, controllate di fatto dal Polisario, a difendere le zone sahraui annesse. L'esercito mauritano, che contava prima del '75 solo 2.000 soldati, era stato rapidamente ristrutturato e potenziato soprattutto attraverso arruolamenti forzati tra la minoranza mauritana nera del sud del paese.

Sugli orientamenti del «comitato militare» che ha preso il potere non si hanno finora indicazioni precise. Ma le prime reazioni internazionali al rovesciamento di Uld Daddah, sono già significative. Mentre nella capitale marocchina, il colpo di stato è stato accolto come «una notizia molto cattiva» ad Algeri il ministro dell'informazione della repubblica sahraui Ould Salek, lo ha definito «una buona notizia» affermando che «il Fronte Polisario è sempre stato favorevole a stretti e fraterni rapporti tra il popolo sahraui e il popolo mauritano» di fronte al comune pericolo dell'espansionismo marocchino» che mira «non soltanto al Sahara occidentale ma anche alla Mauritania».

A Parigi, si registrano «in quietudini» per la situazione in Mauritania e una «prudente attesa». Se i militari che hanno preso il potere a Nuaksciott denunciassero l'alleanza militare con la monarchia marocchina e si pronunciassero per trattative con il Fronte Polisario, anche i rapporti tra Parigi e Nuaksciott sarebbero inevitabilmente compromessi.

La Francia ha interessi economici preponderanti in Mauritania dove controlla le importanti miniere di ferro e di rame che, insieme alla pesca, costituiscono le principali risorse economiche del paese. Uld Daddah, dopo avere nazionalizzato, nel 1970, le miniere di ferro di Zuerat, (dopo una serie di importanti scioperi degli operai mauritani che aveva sanguinosamente represso) e dopo aver creato una moneta nazionale, uscendo dalla «zona del franco», aveva di fatto restituito il controllo delle miniere che forniscono allo stato l'80 per cento del suo bilancio alla Francia.

Successivamente, operando una svolta di 180 gradi nella sua politica, Uld Daddah aveva avanzato rivendicazioni sul territorio del vicino Sahara occidentale (con il quale ha una frontiera in comune di circa 1.500 chilometri) rinunciando a sostenere il diritto all'autodeterminazione della sua popolazione (riconosciuto dall'ONU e dall'OVA) e accordandosi segretamente, alla fine del 1974, con il re del Marocco per la sua spartizione.

Scarse finora le indicazioni da Nuaksciott. Nel comunicato del comitato militare si dichiara di voler «rispettare tutti gli impegni assunti in nome dello stato nei confronti degli stranieri e delle organizzazioni internazionali» e «l'adesione ai principi della Carta dell'OUA». Quest'ultima, come è noto, afferma la intangibilità delle frontiere scaturite dalla colonizzazione e il diritto di autodeterminazione per ogni processo di decolonizzazione.

Il comitato militare ha anche chiesto alla popolazione di osservare la calma e la disciplina e ha dato assicurazioni «per la sicurezza e i beni dei cittadini stranieri che vivono in Mauritania».

Il colonnello Mustafa Uld Mohammed Salek, che sarebbe a capo del comitato, ha cinquanta anni ed era già stato capo di stato maggiore dell'esercito nel 1968-69. Destituito e allontanato dalla capitale, era stato nominato nel 1977 governatore militare della zona di Atar, nella Mauritania centrale.

g. m.

* * *

ALGERI — Un comunicato militare del Fronte Polisario, pubblicato ieri ad Algeri, rende noto che 43 soldati marocchini sono stati uccisi e 22 fatti prigionieri dall'esercito di liberazione sahraui nel corso di un attacco lanciato giovedì scorso contro un convoglio marocchino nella regione di El Aaiun, la capitale del Sahara occidentale.

Sotto il titolo: **la collocazione geografica della Mauritania e Uld Daddah durante una riunione a Rabat.**

Viaggio nelle «novità» dell'America latina

I partiti in Brasile

Il «domani democratico» si preannuncia con un pluripartitismo giudicato ambiguo - Ma questa operazione di «liberalizzazione controllata», dai contorni poco chiari, può riservare una sorpresa: la sconfitta nelle elezioni del prossimo autunno dell'«Arena», la formazione politica che raccoglie i ceti oligarchici del regime

Dal nostro inviato

BRASILIA — *Il presidente della Camera dei deputati, Marco Maciel (ARENA, partito di governo) fa una mezza smorfia, come di dubbio, quando gli dico che la previsione comune degli osservatori politici è che nelle prossime elezioni la maggioranza passerà dal suo partito all'opposizione rappresentata dal MDB. Ma non nega. Poiché la nomina del presidente del Brasile (ad opera del collegio elettorale formato dai parlamentari e rappresentanti degli Stati federali, che sono al termine del loro mandato), è invece probabile che veda la vittoria del candidato dell'ARENA generale Figueiredo non si creerà una situazione di acuta tensione tra le due massime istituzioni dello Stato? Maciel risponde ricordando che questo rapporto scontro tra esecutivo e legislativo è, in Brasile, una questione storica. Del resto, per altre ragioni, si mostra ottimista sullo sviluppo del processo di «graduale liberalizzazione» avviato dal regime. Afferma che il progetto di riforme politico-giuridiche del governo, nelle prossime settimane, sottoposto al dibattito dei parlamentari: «poteva essere più ampio — dice — ma verrà approvato anche da molti deputati dell'opposizione»: e aggiunge che si tratta di «un primo passo, non dell'ultimo» in direzione del «pieno ristabilimento dello stato di diritto». Giudica però improbabile, «almeno quest'anno», la riforma delle leggi che regolano in forma autoritaria i diritti sindacali e proibiscono lo sciopero.*

Il suo ottimismo, malgrado la probabilità di un sconfitta elettorale dell'ARENA, risiede soprattutto in un'altra novità in preparazione: il ritorno al pluripartitismo. Può sembrare strano che un autorevole rappresentante del regime veda con soddisfazione la prospettiva della eliminazione di una delle fondamentali caratteristiche istituzionali della dittatura: il bipartitismo obbligato, in funzione nel paese da un decennio; ma ha le sue buone ragioni. Il sistema che vedeva il MDB all'opposizione e la ARENA al governo come uniche forme di espressione politica permessa, avrebbe dovuto dimostrare la «democraticità» del regime, garantendo allo stesso tempo da ogni sorpresa. E' accaduto però che questo meccanismo di contrapposizione regolata sia scappato dalle mani dei suoi inventori, divenendo una arma dell'opposizione. Ogni elezione si trasforma in un plebiscito, la gente ha capito l'uso che se ne poteva fare e il governo è sottoposto ora ad elezioni condanna. La «legalità» della dittatura si è rivolta contro la dittatura. L'obbligo di dividersi in due sole parti è divenuto un maturo altrettanto obbligato di unità per gli oppositori, dà loro forza e, semplificando e unificando la forma della espressione popolare, le conferisce una carica che è non solo contro gli atti del governo, ma anche contro il regime. Un intellettuale che è nelle file di coloro che hanno sempre combattuto i golpisti, mi diceva: «Per anni siamo andati cercando come costituire il fronte contro la dittatura e poi ci eravamo accorti che già esisteva. Era il MDB».

Non potendo più, ormai, chiudere l'unica valvola di sfogo permessa e anzi essendosi messe sulla via di una «liberalizzazione controllata», le forze che si riconoscono nel regime decidono di compiere un salto in avanti, che, nelle loro intenzioni, dovrebbe, in modo nuovo, assicurare comunque il mantenimento del controllo sul Parlamento. Il MDB è infatti un fronte assai eterogeneo, dove c'è «un po' di tutto» (anche deputati e senatori non molto diversi da quelli dell'ARENA). Di più: attualmente, il momento di opposizione (per le conseguenze della spietata repressione decennale) è diretto principalmente da uomini e tendenze che sono espressione del mondo politico e sociale borghese. C'è anche la presenza di una sinistra, tuttora impossibilitata a definirsi, ma non è certo che risiede la egemonia sul movimento. La domanda è, dunque: l'unità di oggi potrà mantenersi domani, quando ognuno, dimessa la «uniforme» del MDB tornerà «nei suoi panni»? E il gioco parlamentare, riprendendo la sua naturale funzione di confronto, ma anche di ricomposizione attraverso negoziazioni, a chi gioverà di più, almeno nell'immediato?

Il presidente della Camera prevede che anche l'ARENA si dividerà, e che si formerà un altro partito, che egli definisce di «centro»: che a sinistra rinascerà quel PTB, il partito laburista, di maggiore richiamo popolare nella storia recente del Brasile: e che certamente il PC rimarrà illegale. E vede la possibilità di passaggi e osmosi capaci di «normalizzare» la nuova fase. Certo, questa «futurologia politica» comprende anche una ipotesi di funzionamento democratico del paese più o meno sostanziale e quindi un naturale assestamento e definizione delle tendenze politiche, e questo è comunque auspicabile: tuttavia, dato il processo con «regolazione dall'alto» che si intende avviare, gli uomini più coerentemente di opposizione vedono in un affrettato e ambiguo pluripartitismo più una operazione ancora di regime, che una prova di democrazia.

Ritorno allo stato di diritto

La spinta profonda proveniente dal paese (la quale si salda oggettivamente con il fatto esterno della iniziativa politica di Carter in America latina sui diritti umani), contraria all'attuale stato di cose in Brasile, è fortemente composita e ha il suo momento di unità nella richiesta di ritorno allo stato di diritto, alla democrazia. Ma in essa convergono sia le decine di milioni di brasiliani sfruttati con salario e stipendi bassissimi (sino al puro limite della sopravvivenza); sia una «classe media», a sua volta non omogenea, ma che è stata beneficiaria del cosiddetto «miracolo economico» di qualche anno fa, sia settori consistenti e rappresentativi degli industriali. Si tratta, per quest'ultima categoria, di quel fenomeno notoriamente definito della «borghesia nazionale», socialmente e politicamente alquanto inafferrabile, ma che, pure, costantemente rinasce dalle sue ceneri, riaccendendo contraddizioni con il capitale straniero, le «multinazionali» e lo Stato ad esse collegato.

Proprio in questi giorni otto fra i principali imprenditori brasiliani hanno reso pubblico un documento politico ed economico che — unendosi ai pronunciamenti dei vescovi, degli avvocati, degli scienziati, dei sindacati — ha aggiunto una pietra di considerevole proporzioni all'edificio in costruzione del «fronte di ridemocratizzazione» che deve unire MDB e dissidenti dell'ARENA. Gli industriali si fanno interpreti della crisi cui è giunto il paese e che vede, nonostante un tasso di crescita notevole, una inflazione minacciosa, storture strutturali, un mercato interno troppo limitato ed un enorme indebitamento con l'estero.

Tra l'altro, il «documento degli otto» chiede lo stabilimento della negoziazione diretta e libera fra imprenditori e lavoratori e il riconoscimento, con le altre libertà, dei diritti sindacali. E' stata questa, forse, la punta più significativa del movimento di emancipazione della società dalla troppo pesante tutela militare — che ha acquistato un ritmo accelerato negli ultimi mesi — in quanto si è manifestata dopo gli scioperi nella zona industriale di San Paolo. Il modo come si sono svolte quelle astensioni dal lavoro, dichiarate illegali dai tribunali, ma tollerate di fatto dal governo e pienamente accettate dagli imprenditori, è stato il segno più evidente del distacco tra paese reale e paese ufficiale e della necessità, sentita dall'insieme della comunità nazionale, di ricreare le condizioni dell'espressione di ciascuna componente di essa e del ristabilirsi della comunicazione tra vertice e base, tra governo e cittadini.

Differenze oggettive

Anche qui, l'unità dei gruppi di opposizione sugli aspetti oggi essenziali si accompagna alla esistenza di differenze oggettive e all'insorgere di contrasti. I dirigenti sindacali mettono in risalto che, nell'insieme del movimento, viene messa in secondo ordine la questione del diritto di sciopero e che la società urbanizzata sembra ignorare la drammatica condizione delle campagne. Gli industriali chiedono più libertà per le loro imprese, mentre altri difendono la pianificazione e l'intervento dello Stato nell'interesse della nazione.

Sono, questi, contrasti che si riflettono, per esempio, nei due uomini che ambiscono alla candidatura alla presidenza (e tra i quali dovrebbe scegliere la Convenzione del MDB): Magalhaes Pinto e Euler Bentes, il secondo indicato come fautore dell'intervento dello Stato nell'economia.

Altri motivi che ostacolano il formarsi del «fronte di ridemocratizzazione» sono da ricercarsi nella realtà di un organismo quale è il MDB, che vive comprensibili problemi di «patriottismo di partito» e di concorrenza e non è sempre disposto (o non lo è facilmente) a «fare posto», sentendo con ciò di dover mutare il suo ruolo abituale, di partito della protesta alla dittatura, per assumerne un altro, ben diverso, di preparazione al governo del paese. Sono difficoltà interne in gran parte inevitabili e comunque non tali da indebolire la spinta al cambiamento che matura nella società: ma possono già indicare i problemi per quel «domani di democrazia», che dovrà venire.

Guido Vicario

Si è votato per la prima volta dopo dodici anni

In vantaggio il candidato delle sinistre in Bolivia

Siles Zuazo si è dichiarato vincitore delle elezioni — E' difficile prevedere il risultato finale, la sinistra sta avendo comunque una grossa affermazione

Manifesti elettorali in una strada

LA PAZ — Mentre i risultati elettorali sono forniti con il contagocce ed hanno passato di poco il dieci per cento del totale, secondo i dati ufficiali, il candidato della opposizione, Hernan Siles Zuazo, ha detto nel corso di una conferenza stampa di essere il vincitore delle elezioni e che il prossimo parlamento lo eleggerà Presidente della Repubblica.

Siles Zuazo, già presidente della Bolivia dal 1956 al 1960, si è presentato alle elezioni alla testa di un fronte delle sinistre che comprende tra gli altri il PC boliviano ed il MIR.

Egli ha affermato nel corso della conferenza stampa che il popolo della Bolivia ha detto no alla dittatura nelle elezioni di ieri.

Poco dopo una radio cattolica, Radio Fides, ha dato una previsione ufficiosa della ripartizione dei seggi nel Parlamento che da ragione alle tesi dell'opposizione. La radio ha affermato che nel futuro Parlamento, composto di 111 deputati e 27 senatori, Siles Zuazo potrebbe contare su 56 seggi, il candidato governativo generale Pereda su 45, l'ex presidente Víctor Paz Estenssoro su 20, il candidato della DC boliviana generale Bernal su 15.

Le radio continuano a diffondere dati parziali, secondo i quali le sinistre sarebbero in grande vantaggio.

Siles Zuazo ha ottenuto i voti più numerosi nei centri minerari, dove la classe operaia è più numerosa e più cosciente. Ad esempio nel centro minerario di Potosi la opposizione ha avuto 21 mila voti contro i tremila del generale Pereda.

Il generale Pereda sarebbe in vantaggio a Santa Cruz, Beni e Pando; Siles Zuazo a La Paz, Chuquisaca e Potosi; il generale Bernal a Oruro e Cochabamba, Paz Estenssoro a Tarija.

In ogni caso, e salvo clamorose sorprese nel conto dei voti che vengono dalle campagne, ma che sono scrutinati nei centri maggiori, nessun candidato dovrebbe essere eletto al primo turno.

Per l'elezione diretta, un candidato deve ottenere infatti il 50 per cento più uno dei voti.

Le elezioni sono state decise nel novembre scorso, dal l'attuale capo di Stato, Banzer, che era salito al potere nel 1971 grazie ad un «golpe» con cui venne rovesciato il presidente progressista generale Torres (poi ucciso dai «gorilla» a Buenos Aires).

Per quanto riguarda la composizione del futuro Parlamento, è da sottolineare che la legge elettorale boliviana concede un eccezionale premio di maggioranza, assegnando al partito di maggioranza relativa in ognuno dei nove distretti elettorali del paese l'intanto per cento dei seggi per la Camera ed il sessantacinque per cento dei seggi per il Senato: il restante trenta e trentatre per cento va al partito giunto secondo, gli altri partiti non hanno rappresentanti.

Se nei diversi distretti il panorama dei risultati sarà come preannunciato i dati parziali, in Parlamento si formeranno in pratica due blocchi contrapposti, tra cui i rapporti certo non saranno facili.

A La Paz intanto nella sede della Biblioteca nazionale, rappresentanti dei sette gruppi politici presentatisi alle elezioni seguono l'opera della Corte elettorale distrettuale, che controlla il risultato urna per urna: ci sono molte contestazioni. Ogni urna, al massimo, può contenere trecento voti. In ventisette ore consecutive di lavoro, ne erano state esaminate, ieri mattina, duecento, su un totale di 2.500 relative al dipartimento di La Paz. Trentanove urne sono state escluse dal conteggio perchè arrivate alla sede della Corte senza nessun documento sulla loro provenienza.

Nei voti scrutinati, circa 40 mila in quanto in molte urne erano iscritte meno di 300 persone, il vantaggio di Siles Zuazo sul generale Pereda era evidente e la percentuale dei votanti appariva dell'ordine dell'ottanta per cento.

Da un giovane arabo

Assassinato a Londra ex-premier iracheno

Nel 1970 era sfuggito ad un altro attentato - Baghdad lo aveva condannato a morte in contumacia

LONDRA — L'ex ministro iracheno, generale Abdel Razak Naif è morto ieri mattina in un ospedale londinese in seguito alle ferite riportate nell'attentato tesogli domenica sera dinanzi ad un albergo nella capitale inglese. Il generale era stato colpito alla testa da diversi colpi d'arma da fuoco sparatigli da un giovane arabo che era stato subito immobilizzato e trasferito ad un vicino comando di polizia. La polizia britannica mantiene il più stretto riserbo sulla identità e le risultanze dei primi interrogatori. Ieri mattina Scotland Yard ha solo annunciato che un altro giovane arabo è stato arrestato all'aeroporto di Heatrow mentre s'accingeva a lasciare la Gran Bretagna. Secondo informazioni dell'ultima ora, gli investigatori britannici avrebbero trovato nelle tasche dell'attentatore di Naif, una serie di documenti che avrebbero permesso l'arresto del secondo giovane a Heatrow, e la scoperta di un importante covo nel Swarry.

Il generale Naif divenne primo ministro nel 1968 in seguito ad un incruento colpo di stato ai danni del partito Baath, allora al potere. Dopo soltanto due settimane, Naif venne spodestato da Ahmad al Bakr, attualmente al potere. Fu accusato allora di voler assumere il controllo totale del governo, ed inviato come ambasciatore in marocco. Poi i suoi rapporti con il Baath si fecero tesi e Naif si trasferì a Londra, dove svolse per qualche tempo attività di opposizione al governo di Baghdad. Nel febbraio del '70 fu condannato a morte in contumacia perchè trovato reo di complicità in un tentativo di colpo di stato di destra.

Nel febbraio del 1972 tre giovani arabi invasero il suo appartamento londinese, ferendo alle braccia e al torace la moglie. Ma Laniya, che gli salvò la vita sospingendolo fuori tiro

Permane la tensione in Libano

Sarkis pone quattro condizioni per restare

Il capo dello Stato chiede il controllo «effettivo» della forza di pace e il disarmo delle milizie private

BEIRUT — Non si sa ancora se siriani e capi cristiani libanesi accetteranno le quattro condizioni poste dal presidente Sarkis per restare in carica. Il capo dello Stato libanese ha detto che si dimetterà se non gli verrà conferito il comando «effettivo» della forza di pace, se non verranno disarmate le milizie private sia di sinistra (musulmani), che di destra (cristiani), se non sarà «drasticamente limitata» la presenza armata dei guerriglieri palestinesi, e se non gli sarà concessa «libertà di azione» per applicare un piano di «riconciliazione fra libanesi, musulmani e cristiani».

Trattative sono in corso con i siriani, che non sarebbero d'accordo per confinare entro recinti strettamente delimitati i palestinesi. Quanto ai cristiani, si sarebbe approfondito il contrasto tra il capo del partito falangista Pierre Gemayel (favorevole al piano Sarkis) e suo figlio Bakir, capo delle milizie falangiste, che sarebbe invece nettamente contrario al disarmo dei suoi uomini. Anche Camille Chamun, leader della estrema destra, sarebbe strenuamente contrario al piano di Sarkis, le cui eventuali dimissioni non potrebbero che aggravare la intricata situazione del paese.

L'incontro a Vienna fra Sadat e Peres patrocinato dal Cancelliere austriaco, Kreysky, e dal presidente dell'Internazionale socialista, Willy Brandt, non sembra aver dato risultati apprezzabili. La conferma viene da più parti, e ieri sia Kreisky, che Brandt hanno lanciato ad Israele e all'Egitto un appello perchè riprendano le trattative sospese in gennaio, mantenendo viva l'iniziativa di Sadat, fino alla conclusione di un trattato di pace. Un piano in questo senso verrà presentato dallo stesso Kreisky al Bureau dell'Internazionale socialista, che si riunisce in questi giorni a Parigi.

Una dichiarazione del viceministro degli Esteri vietnamita

Hanoi per rapporti normali con gli USA

TOKYO — Il vice ministro degli Esteri vietnamita Phan Hien, ha dichiarato a Tokyo che il Vietnam è pronto a discutere senza condizioni la normalizzazione dei rapporti diplomatici con gli Stati Uniti.

In una conferenza stampa, tenuta nella capitale giapponese, Hien ha precisato che il Vietnam e gli Stati Uniti debbono risolvere tre problemi: quello dei soldati americani dispersi in combattimento nel Vietnam, gli aiuti degli Stati Uniti, e il rimborso dei gravi danni inflitti al suo Paese durante gli anni della guerra e la normalizzazione dei rapporti bilaterali.

Il vice ministro degli Esteri vietnamita ha detto che «tali questioni dovranno essere discusse prima o poi», aggiungendo: «ci dimostreremo flessibili per quanto riguarda l'ordine di discussione di questi problemi».

In risposta ad una domanda circa la possibilità che il Giappone agisca da intermediario tra il Vietnam e gli Stati Uniti, Phan Hien ha dichiarato che non poteva dare particolari sullo svolgimento delle discussioni per via «di segreti diplomatici».

Hien, che si trova a Tokyo su invito del governo giapponese, lascerà il Giappone oggi.

Ricevimento in onore di Brandt ieri a Roma

ROMA — Proveniente da Vienna è giunto ieri sera a Roma il presidente della SPD Willy Brandt. L'ex cancelliere della Repubblica federale tedesca si tratterrà a Roma 4 giorni. Ieri sera all'Hotel Raphael ha partecipato ad una cena offerta in suo onore da segretario del PSI Craxi e dal segretario del PSDI Romita. Nel corso del ricevimento Brandt si è intrattenuto a lungo col compagno Berlinguer, che era accompagnato da Cervetti e Segre, e col segretario della CGIL Luciano Lama.

Oggi Brandt incontrerà il presidente del consiglio Andreotti, in veste di presidente della commissione indipendente per le questioni dello sviluppo internazionale, un organismo fondato nel '77 allo scopo di incrementare il dialogo nord-sud. Oltre ad Andreotti, Brandt incontrerà anche il ministro degli Esteri, Forlani, e il ministro del Commercio Estero, Osella.

A mezzogiorno Brandt terrà una conferenza stampa al Hotel Hassler e domani incontrerà monsignor Casaroli, segretario di Stato Vaticano. Giovedì, infine udienza dal Santo Padre.

Berlinguer incontra il compagno G. Arnedo Alvarez

Il compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del PCI, ha ricevuto nel pomeriggio di ieri il compagno Gerónimo Arnedo Alvarez, segretario generale del Partito comunista argentino.

Nel corso del colloquio, che si è svolto in una atmosfera cordiale e amichevole, si è proceduto a un ampio scambio di informazioni e di opinioni sulla situazione politica, economica e sociale nei due paesi, e si è poi passati ai problemi internazionali.

Il compagno Berlinguer ha riconfermato al Partito comunista argentino e a tutte le forze democratiche del paese la solidarietà dei comunisti italiani nella loro difficile lotta per l'affermazione della democrazia e per il pieno rispetto dei diritti dell'uomo.

In precedenza, il compagno Gerónimo Arnedo Alvarez aveva avuto un incontro con i compagni Anselmo Gouthier, membro della segreteria, Sergio Segre, del CC e responsabile della Sezione esteri, e Lina Fibbi, del CC.

Il «Fronte nazionale» vince le elezioni in Malaysia

HONG KONG — In Malaysia, il «Fronte nazionale» guidato dal «premier» Datuk Hussein Bin Onn ha riportato, come previsto, una vittoria nelle elezioni dell'8 luglio, ma non è riuscito a schiacciare il suo principale oppositore, il «DAP» (Democratic Action Party), che vede per ora passare la sua rappresentanza al Dawan Rakyat (Camera dei rappresentanti) da 9 a 14 seggi.

Finora, il «Fronte» ha conquistato 91 seggi e si ritiene certo di raggiungere la quota 136